

Ultimo giro di tango

La sveglia automatica sul comodino bianco suonò.

Erano le 5.30 e la sua camera da letto era inondata da una flebile luce grigiastra, la luce delle sue giornate.

Era così il suo risveglio. Tutti i giorni, da cinque lunghissimi anni. Da quando aveva deciso di trasferirsi a Pavia per lavorare in quella fabbrica tessile così bianca e aseptica, Delia non era più la stessa.

Abitudinaria. Meticolosa ai limiti della psicosi, proprio come quei risvegli.

Il suo gatto Armando, avrebbe potuto descrivere minuziosamente ogni gesto che si sarebbe succeduto dal momento di quello squillo di sveglia fino allo sbattersi la porta dietro le spalle.

Se solo avesse potuto parlare povera bestia...

Dopo tre squilli esatti, ogni mattina Delia sarebbe scesa con il piede sinistro sul morbido tappeto in lana pettinata, avrebbe sollevato con la mano destra la tapparella della piccola finestra di fronte al letto e avrebbe spalancato il vetro. In qualunque stagione si sarebbe trovata.

Poi si sarebbe recata in bagno con gli occhi ancora semi chiusi, e velocemente si sarebbe buttata sotto il getto ancora poco tiepido del box doccia. Era così lei. Non aveva tempo da perdere neanche per aspettare che l'acqua arrivasse a temperatura.

In accappatoio sarebbe andata in cucina per accendersi la moka e si sarebbe infilata due biscotti integrali in bocca vestendosi contemporaneamente della sua divisa blu.

Un colpo di cipria, un gloss e giù il caffè tutto d'un fiato.

Alle 5.50 ogni mattina, da cinque anni si trovava di fronte alla sua utilitaria nera, pronta per una nuova aberrante giornata.

La statale 107 quella mattina era particolarmente libera. La solita nebbiolina, la solita radio sintonizzata sul *Morning time* di 102 e i soliti tredici minuti per arrivare di fronte al parcheggio della Tessil Gram S.r.l.

Giusto il tempo di fare un cenno con la mano a Gianfranco per farsi aprire l'enorme cancello bianco, per poi parcheggiare rigorosamente al terzo posteggio a destra, quello sotto iliglio, in caso il sole dovesse essere troppo forte a settembre inoltrato!

Alle 6.07 anche quella mattina Delia era di fronte al timbro, pronta poi per il secondo caffè amaro del distributore.

Non ci sperava neanche più di poter cambiare quella vita. Lei che l'aveva tanto amata e assaporata, adesso le andava bene così. Si crogiolava da cinque lunghissimi anni in una protettiva e rassicurante routine, stando ben attenta a non farsela intaccare da niente e da nessuno, hai visto mai che un giorno sarebbe potuto tornare qualche brivido...

Non l'aveva più neanche nominato quel nome, Germano. Quell'uomo che aveva avuto il potere di portarla alle stelle per sette lunghi anni, lo aveva cancellato con un colpo di spugna, in barba a tutto ciò che si erano detti, giurati e spergiurati per sette infiniti anni...

E quanta vita era trascorsa in quegli anni...

Avevano girato tutta Europa e un bel pezzo d'Argentina grazie alla compagnia di tango che avevano creato insieme.

Insieme erano respiro, mezzo battito di cuore, passione e concretezza, proprio come nel profondo era lei.

Un passato e una vita sulle punte, su passi di danze moderne, contemporanee, hip hop e caraibiche per poi approdare al tango.

A quel mondo sanguigno che la faceva sentire così viva. Che aveva nome e cognome:
"Germano Di Palo.

Molto piacere sono qui per il collaudo macchine!"

Sentì quelle parole alle sue spalle, mentre era ancora lì, di fronte al distributore del suo caffè amaro che le fumava tra le mani.

Il respiro si fermò.

Il cuore smise per un istante di battere.

Il sangue si gelò.

Germano Di Palo. Era lui.

Delia rimase impietrita. Cercò di non muovere nessun muscolo, di non sbattere neanche le palpebre. No, non poteva essere vero. Lui non poteva essere lì. Alle 6.10 di mattina in quella landa desolata lontana anni luce dal loro mondo, da ciò che erano stati, da ciò che era lui.

Non mi muovo- pensò - Se ne andrà e non mi riconoscerà di spalle. Non voglio vederlo. Non voglio sapere che diavolo è venuto a fare nella mia vita. Ancora una volta.

"Ha fatto benissimo ad arrivare prima dell'apertura ingegnere!"

Riconobbe la voce squillante della De Angelis, la sua Capo Area. Una donna insopportabilmente gentile, sempre con quel sorriso stampato sulle labbra, ma cosa aveva tanto da sorridere quella là...

"Venga, venga, le offro un caffè e poi una nostra operaia specializzata la accompagnerà ai reparti per i collaudi... Ah ma eccola qui! Delia cara, non ti avevo riconosciuta di spalle! Vieni vieni, ti presento l'ingegner Di Palo!"

La odiava con tutta sé stessa.

Dovette girarsi di fronte a quel volto del quale conosceva ogni singola espressione, ogni dettaglio, ogni piccola imperfezione.

"Ci conosciamo" rispose secca voltandosi di scatto e ponendogli la mano decisa e frettolosa. Nessun cenno di sorriso. Nessun convenevole. Solo gli occhi increduli di lui, che guardandola, impallidì.

"Ah perfetto! Già vi conoscete!" rincarò la dose la strega dal sorriso perenne non senza tradire nella voce un pizzico di perplessità.

"Ti sarà più semplice dunque, Delia cara, accompagnare l'ingegnere in tutti e sei i reparti e mostrargli la funzionalità delle nostre apparecchiature d'avanguardia..."

Sorrise ancora rimpallando lo sguardo continuamente da lei a lui.

Maledetta...

"Mi scusi Dottoressa- provò a difendersi Delia- ma io avrei l'ordine settimanale oggi... Potrebbe occuparsi Antoniis dell'ingegnere..."

Lui le guardava attonito senza riuscire ancora a proferire parola.

La sua Delia era lì.

L'amore della sua vita.

L'unica donna che lo aveva fatto sentire vivo e che aveva ricercato invano per tre lunghi anni dopo la loro rottura, ora era lì, di fronte a lui.

Racchiusa in una tutona blu da operaia, i capelli biondi legati e le splendide gambe che aveva visto volteggiare e sentito annodarsi intorno alle sue per anni a ritmo di milonghe, ora coperte dagli informi pantaloni in poliesteri, erano lì. Ad un passo dal suo cuore, ancora indeciso se impazzire o bloccarsi totalmente.

"Delia scherza ingegnere! - la fulminò la De Angelis – Sarà ben lieta di accompagnarla per tutta la mattina visto che Antoniis è in 104! Lei è di certo la nostra operaia più attenta e scrupolosa sul lavoro, sa! Vi troverete benissimo ne sono certa!" decretò implacabile.

"Delia, quando avete concluso il giro accompagna l'Ingegnere nel mio ufficio!" tagliò corto imperativa "Vi auguro una proficua mattinata!"

Girò i tacchi e ancheggiando a ritmo serrato li lasciò lì. Uno di fronte all'altra, catapultati in un mondo che non era il loro, dopo anni di silenzi, domande irrisolte, rassegnazione e tanto, tanto dolore. Erano di nuovo lì, inesorabilmente e inspiegabilmente uno di fronte all'altra, per chissà quale strano scherzo del destino.

“Allora prego ingegner Di Palo, da questa parte!” lo intimidì Delia sarcasticamente indicandogli la strada con un piccolo inchino.

“E così hai rispolverato quella vecchia laurea tanto odiata che ti fece prendere tuo padre eh! Proprio tu, che avevi giurato e spergiurato che quella vita non ti sarebbe più appartenuta... Non cambierai mai...”

“Ti ho cercata per tre anni Delia! Ovunque! Tre lunghissimi anni di telefonate, mail, appostamenti sotto casa dei tuoi, sotto l'accademia di danza... E ora! Ora ti trovo qui! A più di 300 chilometri dalla nostra Riccione, in questa landa desolata a fare l'operaia! Tu!! Perché...? Non capisco...”

Non aveva mai capito Germano.

Erano stati così felici per quei sette lunghi anni e all'improvviso lei aveva deciso di cancellare con un colpo di spugna tutto, con la sua solita risolutezza. Con i suoi modi rudi.

Proprio quando si trovavano al culmine della gioia, del coronamento di quell'amore...

Lo avevano scoperto da due settimane, ed erano entrambi al settimo cielo. Non credevano nel matrimonio, non credevano in nessun Dio, in nient'altro a dir vero che non fosse la danza e il loro essere unici insieme.

Quel figlio sarebbe stato l'apoteosi di un incontro perfetto di anime.

Ma Delia lo aveva scoperto.

Aveva scoperto quel suo “piccolo viziuto innocente” di allietarsi saltuariamente con allievi ed allieve della scuola di tango.

Era solo banalissimo sesso per Germano, nulla di cui parlare, nulla di cui prendersi pensiero.

La sua vita era Delia e la creatura che portava in grembo.

“Da questo lato la sezione A, macchinari preposti alla filatura e alle diverse colorazioni. Controlli pure ingegnere...!”

Era finita così, in un urlo di dolore straziante e in un fiotto impetuoso di sangue che aveva messo a tacere per sempre tutte le speranze, le aspettative, i sogni, i passi di danza.

Da quel giorno Delia lo aveva cancellato ed aveva riscritto un presente lontano, fatto di buio, routine, anaffettività e manie. Lui era tornato a vestire i panni dell'uomo che aveva sempre odiato e ripudiato: l'Ingegnere Di Palo. Il figlio di papà.

Proseguirono il giro per tutta la mattina, lei evitando qualunque tipo di sguardo e contatto, lui cercando qualunque tipo di sguardo e contatto.

Era enorme quell'azienda di filati nel bel mezzo del nord Italia: sei sezioni di macchinari di ogni genere, che Germano scrutò e collaudò sotto gli occhi attenti del suo grande amore.

Quando stettero per concludere era tardissimo, le 13.57.

Mancavano solo tre minuti alle 14.00 quando passarono di fronte al cartello “Settore G”.

“E quello cos'è?” chiese Germano, “è il settimo settore nel seminterrato, ma ci sono solo tre macchinari ed è molto poco usato... Non credo che...”

“Oh certo che dobbiamo andarci!” rispose l'uomo in preda all'ansia di lasciarla andare così presto e ad un puro delirio di precisione da bravo ingegnere.

“Ci vorranno parecchi minuti per scendere giù e molto probabilmente non ci troveremo nessuno, dovrei anche staccare...” riprovò Delia, “Ti seguo!” intimò lui secco.

Delia si incamminò infastidita. Non poteva rifiutarsi, la De Angelis sarebbe andata su tutte le furie.

Presero un largo ascensore e camminarono uno accanto all'altro per un lungo, interminabile corridoio.

Giunsero dopo diversi minuti in un enorme atrio contenente tre grandi macchine di filatura di precisione.

In quel seminterrato il silenzio era assordante. Le luci fredde e bluastre dei neon emanavano un sottile e fastidioso ronzio.

“Settore G Ingegnere Di Palo, prego!” sentenziò piccata Delia.

Germano non fece in tempo a fare due passi verso l'angolo destro che la vide. Delia lo seguì dietro il primo dei grossi macchinari.

Si aprì alla coppia uno scenario spaventoso: il palmo della mano di una grossa donna riversa a terra, priva di sensi, guardava verso l'alto, dritto verso i neon blu e immobile al flebile fischio nel silenzio delle luci.

Un rivolo di sangue accanto alla tempia si faceva lentamente strada sul linoleum grigio. Ma chi era quella donna e cosa ci faceva a quell'ora da sola in quel settore poco utilizzato e così isolato dell'azienda?

“Adele! Adele! Adele!” Delia urlò disperata con tutto il fiato che aveva in gola e corse accanto al grosso corpo riverso a terra. Le prese la testa tra le mani, si bagnò le dita di sangue e continuò ad urlare: “Adele! Adele! No! No! Perché!!!”

“Delia! Chi è questa donna? Chi è Adele?” chiese concitato Germano,

“è una mia collega del piano terra! Perché è qui! Perché! È cardiopatica, non doveva essere qui! Non qui da sola!”

“Ha perso i sensi! Che facciamo? Vado a chiamare aiuto? Che facciamo?”

In quel lunghissimo istante si guardarono dritto negli occhi. Delia capì.

Era tornato il giorno in cui avrebbero dovuto essere di nuovo squadra, avrebbero dovuto essere di nuovo una cosa sola.

Carenza di personale in concomitanza con il giorno delle consegne. E nessun altro meglio di Adele avrebbe potuto concludere il ciclo di filatura nel settore G, e lei lo aveva fatto rischiando, da sola in quell'atrio sinistro. Non aveva avuto scelta.

Delia capì.

Non era un caso che lei e Germano si trovassero di nuovo insieme lì, in quel giorno preciso, in quel luogo dimenticato da Dio.

Il suo tono cambiò.

“Non c'è tempo. Non sento il battito. Abbiamo solo dieci minuti per provare a salvarla. Dobbiamo rifarlo.”

Guardò dritto negli occhi Germano, e con tutta la fiducia e la fermezza di cui quegli occhi erano capaci, sembrarono dirgli: “Balliamo per l'ultima volta”.

Lui si fidò. Si era sempre fidato di lei, ed ora non poteva fare diversamente. Lei era la sua strada, il suo faro, tutte le sue risposte.

Annui col capo.

Arresto cardiaco.

Lo avevano già fatto altre due volte. Da insegnanti di danza e da veri sportivi quali erano, ogni anno dovevano ripetere il corso di primo soccorso ed insieme erano perfetti, come in tutto.

“Balliamo.” Risposero gli occhi neri di Germano.

Si inginocchiarono uno di fronte all'altra all'altezza del petto della povera Adele, che sdraiata immobile sembrava attendere in mezzo a loro.

Delia spostò il peso sulle ginocchia, incrociò le mani una sull'altra e con le braccia tese iniziò a dare colpi al centro del petto, contando ad alta voce con la precisione e la freddezza di chi non ha fatto altro nella vita.

“Uno. Due. Tre. Quattro. Cinque. Sei. Sette. Otto. Nove. Dieci.”

Indietreggiò. Cedette il passo a Germano che diresse la danza da maestro ineguagliabile quale era.

Gli sembrò di stringere di nuovo Delia al petto in una milonga perfetta, seguendo il giro antiorario proprio come si fa a Buenos Aires.

Due insufflazioni. Alzò il mento di Adele. Le chiuse il naso. Soffiò.

I passi scivolarono di nuovo in un ritmo lento e veloce. Guancia contro guancia, i muscoli tutti tesi in un'armonia di corpi e movimenti perfetti.

Cortes. Pausa.

L'agile gamba di Delia scivolò in attesa di lui.

Riprese il massaggio cardiaco.

“Uno. Due. Tre. Quattro. Cinque. Sei. Sette. Otto...”

Non si fermarono fin quando la musica non cedette il passo alla realtà.

Staccarono gli occhi verso un pubblico in visibillio.

Applausi e urla di gioia per quella coppia di tangheri insuperabili.

Un colpo di tosse. Adele aprì gli occhi.

“È viva! È viva!” Delia la strinse forte a sé e la mise subito su un fianco, in posizione di sicurezza, avendo cura di tamponarle la ferita alla tempia che si era procurata cadendo.

Germano guardò quegli adorati occhi verdi, ora lucidi per la commozione. Era salva. Era viva.

La danza, il loro amore, la loro sintonia perfetta non erano stati vani. Avevano salvato una vita.

“Corro a chiamare i soccorsi- decretò Germano alzandosi- Ce l'abbiamo fatta!” Le disse. È vero. Ancora una volta loro due insieme, ce l'avevano fatta.

Delia rimase accanto alla donna per tutti i lunghi minuti che precedettero l'arrivo dell'ambulanza.

Finalmente l'azienda avrebbe dovuto fare i conti con la scarsità di personale, con quella logica comune e disumana di risparmiare sulle assunzioni contando solo sulle forze dei lavoratori.

In quei minuti infiniti Delia non riusciva a pensare. Sentiva solo, finalmente, di essere tornata sé stessa. Sentiva solo una sorda, indefinibile gioia.

La maschera finalmente si era dissolta.

Tutti quegli indecifrabili e insopportabili anni di sofferenza, celati dal grigiore di quelle giornate tutte uguali, finalmente oggi avevano trovato un senso. Nulla era stato vano. Il fine e il senso di quell'amore così impetuoso avevano trovato tutte le risposte in quel banale venerdì di settembre, in quel seminterrato buio e sinistro.

Gli operatori del 118 arrivarono velocemente, caricarono la donna sulla barella con gesti sicuri e decisi, e porsero poche domande dirette ai suoi soccorritori.

Quando andarono via, e tutto il trambusto finì, Germano strinse Delia in un lunghissimo abbraccio che aveva il sapore e il calore di un indiscutibile, definitivo addio. Lei lo ricambiò con tutta la forza e la gratitudine di cui era capace. Lo aveva perdonato.

Sapevano entrambi che da quel giorno avrebbero realmente voltato pagina. Sarebbero tornati ad occuparsi della propria felicità, del proprio presente. Ognuno per la sua strada.

“Cosa farai adesso?” gli chiese lui stringendole le mani

“Beh, devo tornare dal mio gattone Armando, a quest'ora sarà affamato! -Sorrise lei – e poi chissà, forse domani mi licenzierò. Forse tornerò a ballare...”

Ciò che accadrà domani, ci penserò domani”.

ROBERTA PAGNINI